

/

Uno

A QUELL'ORA, quando la notte inizia ad annaspere e nel buio ancora pesto il giorno si annuncia come un'incombenza cui non si può sfuggire, a Roma faceva parecchio freddo: un grado, zero, meno uno. I barboni nelle strade, incartati nelle loro coperte di fortuna, sembravano stoccafissi, e scorgere nella loro rigidità un impercettibile movimento, non attribuibile né ai refoli di vento né al risucchio delle prime vetture in circolazione, ma a un soprassalto dei corpi addormentati sui marciapiedi, faceva tirare un sospiro di sollievo. La luna compariva a tratti tra le nuvole slabbrate senza mostrare eccessiva partecipazione; e solo i semafori si divertivano a regolare un gioco cui, per il momento, nessuno, o quasi, prestava attenzione. Nei palazzi tutt'attorno iniziava ad accendersi qualche finestra, ma a prevalere era ancora una penombra smorta che immobilizzava il quartiere in una posa irrimediabilmente sgraziata. Dall'alto, l'insieme dei quartieri fratelli sfilacciati a raggiera fino alla strozzatura del Gran-

de Raccordo Anulare sembrava una crosta sulla crosta terrestre. Al terzo piano di una palazzina affacciata sul vialone a quattro corsie costruito per l'Olimpiade del 1960, in un appartamento di due stanze e servizi, una lampada di sale accesa nel corridoio irradiava fin dentro la camera da letto un tremore rossastro di grana grossa. Sul letto, un uomo con gli occhi aperti contemplava il soffitto.

Gli succedeva troppo spesso, ormai, da quando un mattino aveva lanciato uno sguardo distratto al *Messaggero* aperto sul tavolino del bar, mentre faceva colazione con un maritozzo alla panna – ce ne sono ancora a Roma, di bar dove si va a leggere i giornali come nei paesi di provincia di una volta, paesi che Roma conserva tutti gelosamente nel suo grembo millenario. Un trafiletto nelle pagine della cultura annunciava una giornata di studi all'Università La Sapienza dedicata al venticinquennale della pubblicazione di *Cielo e terra*, un romanzo che aveva fatto epoca. A Manfredi il maritozzo era andato di traverso. Nessuno gli aveva detto niente, ed era già un insulto sanguinoso, ma si trattava solo di quello? O c'entrava la luce che a tradimento quella notizia gettava sulla sua vita? Magari il fatto che a cinquantasei anni suonati si stava incamminando a passi troppo svelti verso la fine, non più idea astratta e lontana, ma carnale possibilità? E che delle varie occupazioni in cui aveva impegnato il suo tempo, a metterle in colonna e a tirarci una linea, la somma ricavata era pericolosamente vicina allo zero? Lui era convinto di sì, e cosa c'è di peggio di una storia andata a male? Raccontarsela, certo; e lui lo sapeva bene; ma per un'ovvia deformazione professionale non poteva farne a meno. E comunque non era solo questo ininterrotto rimuginio a tormentarlo: dalla mattina del

maritozzo assassino, a fargli riaprire gli occhi ogni notte che dal cielo cala implacabile sulla terra – almeno finora – era un pensiero che, come una guizzante anguilla, sguazzava liberamente nello stagno della sua testa, sia quand’era sveglio sia quando dormiva, e non c’era verso di sfuggirgli, specialmente ora che gli ultimi denari in banca stavano evaporando e il corpo cominciava la precipitosa corsa verso la barbarie – altra parola non gli veniva – della vecchiaia. E allora, ecco che tornava a galla quel momento, quando la sua corsa avrebbe potuto svolgersi su altri sentieri, più comodi e adatti a lui e al suo rango: Manfredi Banno degli Architalici era il suo nome per intero, che suonava quasi come un elegante endecasillabo degno della prolifica famiglia radicata su su nei secoli e che con lui s’andava definitivamente seccando – a meno d’improbabili miracoli che facevano inorridire lui per primo. E invece, al bivio che all’improvviso gli si era aperto davanti senza alcun preavviso, aveva imboccato il sentiero verosimilmente sbagliato, e anno dopo anno aveva perso tutto, non solo il suo articolato cognome, ma persino il nome: che s’era prima accorciato in Manfry per poi riallungarsi ignominiosamente in *Manfry Manfrina*: così era chiamato nell’ambiente dei freelance della capitale, un giornalista che, pur avendoli bazzicati, era rimasto ai margini dei giornali che contano; all’inizio per puro snobismo – aveva ancora qualche bene al sole e soprattutto era convinto che la sua vera vocazione, scrittore, gli avrebbe fatto guadagnare ben altri onori e introiti – adesso per l’inaccessibilità di un mondo, quello dei giornali appunto, che stava morendo; e chi era dentro era dentro, gli altri s’arangiassero. Con quello che metteva insieme grazie all’ultimo giornale che ancora gli dava un po’ di spazio, Manfredi riusciva a stento a procurarsi di che mangiare per una settimana, e per

sopravvivere non gli era rimasto che mettere in vendita il bilocale in cui viveva, l'ultima rimanenza del cospicuo lascito della sua povera – affettivamente parlando – madre. Ma i tempi erano quelli che erano, il mercato immobiliare ridotto ai minimi storici, e con quel che aveva chiesto – e che nessuno ancora gli aveva dato – facendo vita più che sobria avrebbe potuto tirare avanti sì e no una decina d'anni, dopo di che gli sarebbe rimasta solo la strada, sempre che la morte non fosse venuta in soccorso a liberarlo; ma quella, dispettosa com'è, va' a indovinare quando le sarebbe saltato il ticchio di farsi viva. Di fronte a questo scenario da incubo, sveglio o dormiente che fosse, Manfredi riandava con la mente o con l'imbambolato io dei sogni a quel mattino di tanti anni prima, quando, passeggiando sui lungosenna di Parigi, s'era fermato davanti a un'edicola che esponeva anche quotidiani italiani; e su tutti campeggiava in prima pagina la faccia dell'enfant prodige delle patrie lettere, con cui aveva passato una lunga notte non più di trentasei ore prima.

Si erano conosciuti proprio lì, a Parigi, a un convegno dell'Istituto di cultura sulla giovane narrativa italiana, della quale Manfredi faceva orgogliosamente parte, sia pure non in primo piano, per aver pubblicato un paio di romanzetti dai quali aveva guadagnato una certa notorietà, almeno sui giornali con cui collaborava. La star era quel ragazzo che adesso sorrideva dall'edicola nel cuore di Parigi. Più piccolo di lui di otto o nove anni, al primo libro, appena maggiorenne, aveva fatto centro: migliaia e migliaia di copie vendute che, settimana dopo settimana, si erano arrampicate fino all'erta stratosferica del milione tondo tondo. Per non parlare dei giudizi della critica, ecumenica ed entusiasta. I due, per quelle imperscrutabili ragioni che presiedono

ai sentimenti umani, si erano subito intesi a meraviglia. L'uno nutriva il naturale rispetto dovuto a un fratello maggiore, l'altro l'intimidita reverenza riservata a chi è sfiorato dall'arcano soffio del successo. Dopo l'incontro mattutino, in cui avevano fatto a gara a chi sparava più frottole su questo o su quell'argomento – «Ah, benedetta arroganza della gioventù!», aveva commentato con le mani nei capelli l'organizzatore dell'incontro – si erano divertiti come bambini a prendersi gioco di quanti assalivano il buffet, comprese le autorità e una distinta signora del Faubourg Saint-Germain che, maldestramente urtata, si ritrovò con una tremolante *île flottante* spiacciata nell'ampio décolleté. Poi s'erano dileguati dalla sessione pomeridiana con la gaglioffa improntitudine dei liceali che marinano la scuola; si erano raccontati la vita – o almeno quella che a loro pareva la vera vita – prima girovagando per le librerie del Quartiere Latino, poi stendendosi sull'erba del Giardino del Lussemburgo in quella magnifica giornata di fine maggio; avevano cenato in un bistrot in compagnia di un paio di bottiglie di Bordeaux e infine erano capitati in un locale di jazz da cui, con modi assai spicci, erano stati buttati fuori per indecorose quanto improvvise intemperanze: non gli riusciva di mettere la museruola a una pernicioso e un po' cogliona ridarella. La prima parte della notte l'avevano passata insieme in un letto con quella che non riuscivano a capire se fosse un rimorchio o una prostituta – dal portafogli la mattina dopo mancava ogni banconota, chissà se perduta o prelevata direttamente da diligenti mani di contabile per qualche extra non pattuito. La seconda parte, che si concluse alle prime luci del mattino, volò via in un baleno e senza mai un momento di stanchezza, grazie anche al brio di una bottiglia di champagne e all'argomento che appassionava entrambi: i libri che stavano

scrivendo. Manfredi più che altro raccontò di un progetto di romanzo che aveva in mente e che, dopo quella notte, non avrebbe mai scritto. Il suo più che intimo amico – nella concitazione della movimentata *partouze* era capitato persino che per sbaglio, o forse no, chissà, si fossero baciati focosamente in bocca – confidò che nell'inverno trascorso in volontario isolamento in un villaggio sperduto nelle brume della Scozia occidentale aveva iniziato e finito un romanzo breve di cui nessuno conosceva l'esistenza. Era un segreto che fino ad allora gli era riuscito di mantenere scrupolosamente, di cui non aveva fatto parola né con la madre, sua prima lettrice, né con la sua ragazza, che ormai aveva in animo di lasciare, né col suo editore, che pensava di cambiare: proprio con nessuno. Preso da un empito di contagiosa prossimità non solo emotiva, afferrò il portatile, l'accese e lesse l'inizio del romanzo al suo primo, incredulo lettore. Manfredi era così commosso dalla situazione, dal libro, da quell'inimmaginabile profondità di sentimento condiviso con un essere così speciale, che si turbò fino alle lacrime: maldestramente cercò di nasconderle asciugandole con un dito, ma si tradì e fu scoperto. Al che il ragazzo aureolato da ogni talento, compresa una genuina propensione all'empatia, seguendo un lampo che gli attraversò il cervello e che alla luce dei fatti si sarebbe rivelato decisivo, inserì un minidisk nel portatile, copiò il suo scritto e poi lo diede a Manfredi. «Tieni», disse sorridendo mentre posava delicatamente quel quadrato di plastica e metallo nelle mani dell'amico con la fluida, lenta e lieta sicumera di un prete che deposita sul palmo di un credente un'ostia consacrata.

Manfredi si svegliò alle tre passate del pomeriggio, bussò alla stanza del giovane collega ma la trovò vuota. Tornò nella sua